

gorici, è difficile sottrarsi alla tentazione di far ricorso a quel ricco corredo di suggestivi richiami che la patria e la tradizione culturale del nostro autore ci mettono a disposizione. Appare pressoché d'obbligo, in un caso siffatto, rifarsi alla fumosa Praga di Rodolfo II e dei suoi alchimisti, alle leggende sul Golem che Meyrink e il cinema resero celebri, al demonismo di Alfred Kubin, e giù giù, in fervido rimescolio di espressionismo e di kitsch recuperato, ai cabbalisti del ghetto, ai vecchi «panoptica» praguesi, alla predilezione tutta ceca per il romanzo nero, a quel tanto di baroccamente funerario che la decrepita «Praga dorata» suggerisce anche al turista di cinque giorni, e infine, «last but not least», indigete immancabilmente chiamato in causa, a Kafka.

Certo, questo genere di elegante contrappunto, di commento coltamente ricamatore, tornerà sempre utile per aiutare il lettore a collocare l'autore in un'appropriata geografia culturale. È verosimile, del resto, che gli scrittori cechi siano i primi a non saper resistere più che tanto alle suggestioni di un filone letterario che rischia di diventare « cliché ». Fuks non è, in effetti, il solo scrittore ceco contemporaneo (è nato a Praga nel 1923) che prediliga la tastiera del grottesco-allegorico e mostri una pervicace predilezione per le tecniche del

romanzo poliziesco (si pensi a Škvorecký, e allo stesso Čapek). Dovremmo tuttavia ingegnarci, una volta operata la suddetta ricognizione ambientale, di renderci conto anche dell'eventuale proprium letterario dell'autore in oggetto. Questo sarà più agevole ora che disponiamo di due suoi libri tradotti, nell'uno e nell'altro dei quali Fuks insiste con bravura quasi stucchevole a perfezionare un ritratto. È un « tipo » mostruosamente caratterizzato quello che si accampa staticamente in ogni suo romanzo: là il sadico camuffato da padre di famiglia, qui la strega-fata delle fiabe infantili. Ritratti sostanzialmente immoti: ché gli episodi, per gran parte del libro, non sono veri accadimenti, ma solo ulteriori connotazioni, pennellate sovrapposte, atte a far crescere in patologica minuzia l'effigie del personaggio-emblema. Sono, quelle di Fuks, fotografie eseguite in posa smodatamente lunga. E la tensione accumulatasi nella prolungata immobilità si scarica solo, di colpo, nella agnizione finale. Ancora accessibile nel *Bruciacadaveri*, la chiave di lettura si fa incerta e almeno polivalente in *Una buffa triste vecchia*, che pare un'allegoria congegnata apposta per non essere decifrata. Ladislav Fuks, come s'è detto, vive ed opera a Praga. Ha scritto finora sette libri.

ANTON MARIA RAFFO

## STORIA E CULTURA

### La rivoluzione industriale e l'impero di Eric J. Hobsbawm

Comparso nel 1968 da Weidenfeld and Nicholson e l'anno successivo nei « Pelican » come terzo volume di una « Economic History of Great Britain » esce ora nella « Piccola Biblioteca Einaudi », e con un titolo lievemente modificato rispetto all'originale, quello che è il più recente lavoro di sintesi di Eric Hobsbawm, un autore piuttosto noto al pubblico italiano e che, tempo fa, sull'autorevole « The Listener », John Vaizey definì

«...the most gifted economic historian now writing...»<sup>(1)</sup>.

Qualcuno ha scritto, e forse con un certo fondamento, che non si tratta del libro più importante del professore del Birkbeck College, ma, oltretutto ignorare il suo carattere e la sua destinazione — esso fu concepito e steso come un manuale universitario — un giudizio siffatto ha bisogno di alcune avvertenze e qualificazioni. In specie per il

(1) « Il più dotato fra gli storici dell'economia dei nostri tempi ».

lettore italiano al quale, in un numero di casi via via sgradevolmente in aumento (ed anche in questo), gli editori presentano opere non sempre inquadrabili o definibili, in quanto prive di alcune essenziali referenze culturali quasi sempre necessarie per identificarle e renderle leggibili con un minimo di profitto.

Occorrerà perciò ricordare — ed Hobsbawm stesso lo fa — che studiare la storia dell'Inghilterra dalla rivoluzione industriale ad oggi significa naturalmente osservare da vicino il decorso degli eventi in uno stato qualsiasi (il che la rende simile a quella di molti altri), vuol dire ad un tempo occuparsi di una nazione la quale, dominatrice nel mondo ancora poco meno di cento anni fa, staziona adesso, ed a fatica, in posizioni di secondo piano (il che la rende già tipica rispetto a quella di diverse altre), ed anche, forse soprattutto, prendere in considerazione le vicende di un paese che conobbe per primo, e per alcuni decenni in perfetta solitudine, l'avvio e gli iniziali trionfi della industrializzazione capitalistica (il che la rende unica rispetto a quella di tutti gli altri).

Una realtà ed uno svolgimento singolarissimi insomma, la cui conoscenza circostanziata, importante di per sé, lo diviene maggiormente laddove si avverta che di conserva con la rivoluzione industriale partirono una serie di impulsi la rilevanza dei quali in termini di storia mondiale (ed anche per la storia italiana) è davvero difficile sopravvalutare. Limitiamoci a qualche macroscopico esempio. La grande industria nascente aveva bisogno di materie prime non reperibili nell'isola e di mercati di sbocco esterni per i suoi prodotti. Ebbene, nelle aree investite da questo duplice movimento si determinarono una serie di reazioni che incisero profondamente sulla loro condizione economica come su quella politica ed intellettuale: l'assunto, inesplorato e vincente, della azione strategica di Cavour promanò dalla fredda, lucidissima analisi di questa inedita congiuntura e dalla perfetta coincidenza di interessi che ad un certo momento si venne stabilendo fra la borghesia industriale inglese ed i ceti terrieri e commerciali progressisti del Piemonte sabauda. Essenziali in tal senso alcune intuizioni di quel grande storico che fu Adolfo

Omodeo. E si comprenderebbe ben poco di quella fase storica a suo tempo definita « Risorgimento » ignorando un nesso di tale portata (il che dovrebbe essere ripetuto, che sappiamo, per l'unificazione tedesca, per la storia indiana o per quella argentina, ecc.).

Ancora. Il successo chiaramente irreversibile della produzione macchinizzata, ed insomma della società capitalistico-industriale, generò nell'immediato filoni di pensiero ed atteggiamenti culturali le cui propaggini ultime giungono ai nostri giorni: l'esaltazione indiscriminata del nuovo, del « meccanico » per dirla con Carlyle, ed il suo contrario, il rifiuto totale, la pungente nostalgia di un passato abbellito ed inesistente. Che tanta parte del romanticismo, e non solo di quello inglese (di ieri e di oggi...), sia da riferirsi ad un tale contesto pare adesso non discutibile: e si veda in tal senso il bellissimo *Arte e rivoluzione industriale* di Francis Klingender pure tradotto da Einaudi (un quarto di secolo dopo la sua comparsa).

Chiudiamo con un ultimo richiamo. Nel mentre sorgevano classi sociali nuovissime come gli operai delle fabbriche ed i loro padroni, ed altre ne scomparivano o perdevano di rilievo, maturava anche una diversa condizione dell'intellettuale. Legato sino ad allora al mecenatismo o a vera e propria servitù, questa figura verrà ben presto assumendo un sentimento sempre più spiccato della propria « indipendenza », e con essa della propria « personalità creatrice » e di una « gelosa soggettività », grazie ad una diffusione della sua opera per l'innanzi impensabile: David Hume guadagnò ben 3400 sterline con la *Storia dell'Inghilterra*, ma appena 50 anni prima Defoe, superate non poche difficoltà per collocare il manoscritto, ne aveva ricevute appena 10 per il *Robinson Crusoe*. (Poco dopo, nel 1791, Tom Paine stamperà addirittura 200.000 copie de *The Rights of Man*, il famoso libello antiburkiano).

Strutture, vicende, istituzioni, mentalità, idee ancora « pesanti » su noi tutti e le cui scaturigini ed il cui sviluppo, troppo spesso dimenticati o tenuti in non cale, stanno proprio là, in quel segmento di storia dell'Inghilterra al quale Hobsbawm ha dedicato un libro che per quanto concentrato sugli

aspetti economici non può non sollecitare l'interesse di chi si senta portato ad intendere al meglio la natura e lo spessore di problemi che quotidianamente ci appassiano e ci impegnano.

### **Il 3° volume della Storia d'Italia Einaudiana: dal primo Settecento all'Unità d'Italia**

Che questa impresa di Einaudi (*Storia d'Italia*, v. III: *Dal primo Settecento all'Unità d'Italia*. Torino, Giulio Einaudi editore, 1973, pp. xx-1544-L. 20.000) segni al contempo un punto d'arrivo tutt'altro che sorprendente della propria biografia culturale ed aziendale, un avvenimento di rilevanza civile di primissimo ordine e, intrinsecamente, una referenza d'ora in poi non eludibile per la cultura italiana ed internazionale, è opinione oltreché diffusa e scontata, incontestabile nella sostanza.

Né si tratta di una specie di primato cronologico o della risposta ad una aspirazione che, a lungo latente, sia finalmente pervenuta a coagularsi. Singoli studiosi o gruppi, in Italia e fuori, non hanno certo mancato di proporre al pubblico — con una continuità mai venuta meno — storie d'Italia più o meno voluminose, più o meno riuscite: il loro elenco occuperebbe almeno la durata prevista di questa conversazione. Eppure l'iniziativa della Einaudi, come pochissime altre, viene suscitando commenti ed echi il cui senso ed i cui toni sono rivolti, ed a ragione ci pare, a porre l'accento sulla novità, sul livello intellettuale, sulla sua natura al di fuori del comune. In effetti, la quantità e la qualità dei collaboratori, l'assetto e la vastità di respiro dell'opera, la sua finitura di gran classe colpiscono, non v'è dubbio, anche il lettore più distratto. Ma quel che la definisce nel profondo, ed imprime anche ad essa precipi « caratteri originali » — l'espressione che l'editore ha mutuato da Marc Bloch per la titolazione del primo e più impegnativo volume — deve ricercarsi da un lato nel tentativo (non sempre riuscito va detto) di fondere due proposte di lavoro provenienti dalla cosiddetta scuola delle « Annales » la prima, e dalla

acutissima riflessione gramsciana la seconda, che hanno potentemente influenzato la storiografia italiana più recente, e, dall'altro, nella programmatica volontà — sulla cui possibile conciliazione con l'esigenza testé ricordata il giudizio non può non rimanere sospeso — di presentare al lettore un vero e proprio, ed articolato, bilancio della storiografia di ispirazione democratica e socialista sull'Italia, dei tempi più recenti.

\* \* \*

Per questo terzo volume che alcuni anni orsono avrebbe potuto intitolarsi *Il Risorgimento*, l'editore ha scelto un sottotitolo che, nella sua apparente neutralità, nasconde appena un motivo polemico contro quel sostantivo e contro alcuni suoi incalliti difensori: siamo del parere che, raramente, vi sia stata una scelta così felice.

Credo sussistano pochi dubbi sul fatto che a Stuart Woolf sia toccato il compito più improbo (ma irrinunciabile): narrare in maniera ragionata e distesa gli accadimenti che si conclusero infine con la fondazione del Regno d'Italia. Lo storico di Reading ha optato per la strada, solo in apparenza piana, della trattazione cronologica, ma ad essa ha abilmente sotteso ed intrecciato un ordito concettuale — d'altronde ben evidente — volto ad affrontare « il problema italiano » in termini di storia europea (non solo diplomatica), nel cui ambito egli ha poi tratteggiato tanto la « ricerca » quanto, con una attenta discussione dell'opera dei moderati e del partito d'azione. « il prezzo » dell'indipendenza.

Alberto Caracciolo ha affrontato il tema della storia economica fra Sette ed Ottocento con un saggio di andamento sintetico, e su di esso vi sarà molto da discutere, fondandosi sulla premessa secondo la quale « anche al di qua delle Alpi si pose all'ordine del giorno quel processo di sviluppo economico che è proprio, dal Settecento in avanti, di tutta la storia d'Europa e d'America ». Un giudizio-progetto non accettabile a cuor leggero, per quanto sensibili ed aperti finiscano poi per apparirne svolgimento e trattazione.

Provocativamente organizzato per scelte e per esclusioni che rifuggono da ogni duttilità, il con-